

# Il governo bloccato SE IL PAESE È COSTRETTO A GIRARE A VUOTO

di **PAOLO POMBENI**

**IL PAESE** ha bisogno di essere governato, non di essere trasformato in un gigantesco talk show su temi apparentemente appassionanti, ma in realtà poco incisivi sulla realtà con cui dobbiamo fare i conti. Non ci stanchiamo di ripeterlo, pur in assenza di una risonanza adeguata.

Ieri si è avuto un consiglio straordinario dei ministri e una ulteriore puntata della messa in scena di una politica che gira a vuoto. Si è parlato di un tema drammatico come l'emergenza rifiuti a Napoli, ma per ora siamo fermi alle promesse: entro dieci giorni sarà tutto risolto. Benissimo, basta che non sia come l'altra volta, quando il problema fu effettivamente risolto, ma per poco più della fatidica decina di giorni, mentre poi tutto tornava, passo dopo passo, come prima.

Siamo uno strano Paese: ci buttiamo a fare decine di inchieste su tutto (cose importanti, altre molto meno), e poi non si ha il coraggio di mettere veramente il dito nella piaga di una questione che assume contorni incredibili. Non si sa perché sia impossibile affrontare un problema che è "ordinario" in qualsiasi città, perché i piani siano falliti, perché ad esempio il sindaco Rosa Russo Jervolino non debba rendere conto del fallimento della raccolta differenziata a Napoli, come si possa accettare che della gente, presumendo di difendere un proprio diritto, incendi e devasti, procurando danni che poi si dovranno ripianare e che certo non favoriranno la soluzione del problema.

Da un certo punto di vista non c'è nulla di strano: semplicemente manchiamo di leader, cioè di persone con l'autorevolezza personale sufficiente ad imporre che i confronti si facciano su questioni vere, sviscerate come bisogna, e che poi si lavori ad usare quel che si è capito per risolvere i problemi. Persone che possano davvero "guidare" la gente, piuttosto che aizzare audience televisive.

Temiamo che si sia avviluppati nel vecchio ritornello del "se non si può ottenere la perfezione,

allora è meglio lasciare le cose come stanno". Ci permettiamo di dissentire profondamente, perché lasciare le cose come stanno significa farle corrompere, portarle a livelli di degrado che poi sarà difficilissimo recuperare. Eppure vediamo costantemente esempi di questo modo di ragionare.

Si prenda il caso della riforma universitaria, davvero emblematico. Non è contato nulla che il presidente della Repubblica abbia detto alla Normale di Pisa che un Paese come il nostro deve prendere di petto la sistemazione della ricerca e dell'insegnamento superiore. Quelli che si ritengono "scafati" ci spiegano che è difficile che il progetto Gelmini passi, perché la ministra vorrebbe pesare di più nel Pdl e dunque bisogna "ridimensionarla", come se una questione così delicata potesse essere ridotta al ruolo di status symbol per un politico che vuole emergere. Il presidente della Camera Fini ci spiega che se non ci sono i soldi per fare una buona riforma, meglio lasciar cadere la cosa, forse perché nessuno gli ha spiegato che ciò significa lasciare il nostro sistema universitario in uno stato di difficoltà gravissime (e talora comatoso).

Si è rinnovato per un anno il sistema degli ammortizzatori sociali a partire dalla Cassa integrazione in deroga. Figurarsi se si può essere contro una misura che comunque aiuta persone in difficoltà, famiglie che hanno diritto ad una tutela sociale per una congiuntura economica che le schiaccia. Però dove troviamo una politica industriale che si proponga di ridurre drasticamente il ricorso a queste misure che tamponano, ma non sanano le falle?

Ci arroveliamo sulla giustizia che non funziona, ma si discute solo su quanto le soluzioni proposte siano *ad personam*. Difficile negare che quantomeno inclinino in quella direzione, ma non c'è uno straccio di dibattito su come si potrebbe rimettere in moto una macchina essenziale che è in panne, mandando al diavolo

tutti i corporativismi degli addetti al settore.

I sondaggi rilevano un pericoloso distacco della gente dalla politica con una propensione all'astensionismo elettorale che ha percentuali preoccupanti: come minimo un quarto dei votanti. Eppure quel poco di dibattito che c'è sulla riforma elettorale assomiglia alle discussioni sul sesso degli angeli: il problema non è l'urgenza di inventarsi un sistema che costruisca "consenso" all'azione politica, ma la ricerca furbesca di quello che meglio può garantire ("a noi") di avere comunque una maggioranza o il miglior raccolto di voti possibile.

A scrivere queste cose si rischia di passare per qualsiasi, di essere annoverati fra coloro che sono gli stanchi ripetitori del "dura minga, non può durare", che era il refrain di un carosello famoso in cui due signori piemontesi del post-risorgimento (interpretati da Franco Volpi ed Ernesto Calindri) si scambiavano lo scetticismo sull'impossibilità di tenuta dell'Italia Unita. Ma era il 1962, si era appena celebrato con enfasi il centenario dell'unità nazionale e il Paese si sentiva lanciato verso un futuro brillante di sviluppo e progresso (partiva l'esperimento politico del centro-sinistra). Allora si poteva scherzare piacevolmente sul "dura minga" di un'avventura che invece andava, nonostante tutto, coronandosi di successo, anche oltre le aspettative.

Oggi è diverso. Poiché, come si dice, è il tono che fa la musica, c'è poco da scherzare. Il Paese è avviluppato in lacci e laccioli, sconta ritardi, è in difficoltà nella competizione internazionale: meglio prenderne atto e capire che il cuore dei problemi è qui, non nella ricerca di equilibri precari nei palazzi della politica, e nemmeno nella accademia ripetitiva di dibattiti pubblici in cui ogni "maschera" di questa nuova commedia dell'arte ripete la riduzione a slogan della sua parte canonica.